

## NARRATIVA



GIOVANNI FONTANA  
*MACCHIE AZZURRE, IN UNA  
SERA D'ESTATE*

Castelvecchi, Roma 2025, pp. 176

### RECENSIONE

di Pierangelo Lecchini

C'è molta poesia nel romanzo d'esordio di Giovanni Fontana, nato in Svizzera a Mendrisio nel 1959. *Macchie azzurre, in una sera d'estate* (Castelvecchi ed.) è titolo che ha poetiche risonanze. La scrittura, inoltre, è impreziosita da un ricco corredo di immagini e di simboli, che denotano la predilezione dell'autore per un dire che si muove sull'esile confine fra prosa e poesia. La letteratura è la stella polare a cui è sempre rivolto lo sguardo appassionato dei personaggi principali. Il romanzo inoltre si apre e termina con citazioni da Luzi (in esergo) e da Rilke (in chiusura). Il riferimento alla casa nei versi ripresi da Fontana non è irrilevante. La casa è, infatti, uno spazio che sotto il profilo narrativo si presta al gioco delle contrapposizioni fra assenza e presenza, unione e disgregazione, vuoto (anche di parole e di affetti) e completezza. In *Macchie azzurre* si ha

l'impressione che la casa, non una sola ma le molteplici case di cui a volte è indicato il recapito, non abbia più una finalità protettiva o consolatoria, ma sia il luogo dove le ferite dell'anima si fanno più profonde.

Nel *Prologo* Pietro, il figlio, ed Elena, l'anziana madre che si è appena sottoposta ad un esame radiografico, stanno tornando a casa. Nell'abitacolo dell'auto i due rimangono in silenzio. Poi Elena inizia a parlare, a ridisegnare il suo passato ora che il marito è morto e Luca, il primogenito, si dibatte nei tentacoli di una grave malattia psichica. In Pietro c'è imbarazzo: non sopporta la "ricostruzione edulcorata di quarantacinque anni di vita coniugale". Lo infastidisce anche la maschera che indossa da quando aveva undici anni, quella del "figlio sano ed equilibrato".

Pietro ed Elena sono i personaggi principali. Il primo manda avanti la narrazione, Elena è una donna "sfuggente". Dall'alone di mistero che la avvolge viene l'impulso alla *quête* di Pietro che manifesta il proposito di "risalire i tornanti della sua vita" per arrivare "al cuore dell'enigma". Il narratore sfoglia le pagine del libro della memoria dove ritrova frammenti di racconti, esamina vecchie fotografie, legge carte scampate al logorio del tempo. Soprattutto lascia la parola a personaggi che appaiono sulla scena per fornire la loro testimonianza.

La prima sezione del romanzo (*Il lago*) è costituita da nove capitoli. Il lago di Como è lo scenario dove Elena ha trascorso la prima parte della vita. Un ambiente provinciale che le sta sempre più stretto. La madre Costanza, rimasta vedova, tiene

bottega e osteria. Il fratello Sandro si occupa della panetteria. Forse in questo ambiente va cercata la ferita che è all'origine di un modo di essere difficile da decifrare. La scoperta di tre abiti in tinta pastello che la madre tiene nascosti nell'armadio, può aver generato nella figlia un trauma irrimediabile.

Il passato riemerge frammentato in decine di segmenti che si intrecciano in un continuo riflettersi di ciò che è in ciò che è accaduto. La giovinezza di Elena è stata segnata dall'esperienza della malattia che la costringe a mesi di cura nel sanatorio di Zelbio. Anche la storia con Rudi, un aviatore tedesco, crea non poco imbarazzo. Nel natio borgo selvaggio ogni cosa, perfino la malattia, ha un che di sconveniente che è meglio tenere nascosto.

Elena sembra soffrire la meschinità dell'ambiente che impedisce all'anima di aprirsi. Un profondo disagio la accomuna ai personaggi che si avvicendano sul palcoscenico: lo spirito del padre morto troppo presto, il fratello Sandro, l'amica Lucia fidanzata di Sandro, Olga sorella del giovane che si unirà in matrimonio con Elena. Tutti conoscono l'amarezza del disinganno e il silenzio dell'abbandono e della solitudine. I loro racconti in prima persona vibrano di emozioni che si fanno più intense nei corsivi messi tra parentesi, dove diventa più lacerante il lamento per la mancanza e per la perdita.

In quel grigiore appena addolcito dalla bellezza del paesaggio, Elena sempre più si chiude in sé stessa. Il silenzio avvolge ciò che fa paura o che non può essere detto. Per non farsi travolgere dai sensi di colpa e dal rammarico è meglio forse cambiare ambiente.

Elena coltiva l'ambizione di finire gli studi, anche perché desidera andarsene, lontano da sua madre, lontano da quel luogo dove è difficile sfuggire alla soffocante mediocrità. Si sposta a Milano dove frequenta la Cattolica. A distanza di anni, ormai vecchia, vi ritorna, accompagnata da Pietro. Il cerchio si chiude: a Milano era iniziata una vita nuova ricca di promesse, a Milano da quella vita prende congedo. L'inizio era stato l'incontro con Ernesto durante una lezione di Apollonio su Montale. Un lungo *flash-back* in corsivo ripropone l'episodio che rivela la problematicità del carattere della giovane. Ernesto disturba con un suo intervento le vibrazioni che il mottetto di Montale *San Giorgio e il drago* suscita nell'anima di Elena. Ernesto è "l'intruso", lo sconosciuto che non capisce quanto Elena, dopo la malattia, senta suoi quei versi. Ma "l'intruso" ha anche doti di intelligenza: un giovane serio, colto, un po' timido. L'amore sboccia nel segno della poesia e del comune interesse per la letteratura: un amore che si nutre di bellezza, ma che stenterà a farsi carne. Dopo il fidanzamento, le nozze, il trasferimento in Ticino e un futuro ricco di promesse. Tuttavia il dolore provato la prima notte di matrimonio nell'unione dei corpi ("Qualcosa è iniziato, qualcosa si è rotto per sempre") è quasi la premonizione di una vita coniugale segnata da disagio e sofferenza, devastata dalla grave malattia di Luca, il primogenito. L'anima di Elena si fa ancor più impenetrabile: in lei ci sono "anfratti" a cui nemmeno il marito riesce ad avere accesso.

Nell'*Intermezzo* intitolato *La notte oscura*, che trova collocazione al centro del romanzo, il palcoscenico è tutto per Erne-

sto. "Un uomo che affonda", dice di sé nel momento più tragico della sua vita. Ora che il buio della notte in cui è esplosa la crisi di Luca avvolge ogni giornata, torna a leggere le poesie e le lettere degli anni di fidanzamento e le pagine che conservano i progetti di studio e di lavoro. È tempo di bilanci e di confessioni. Con Elena l'intesa non è mai stata totale: "in lei pulsa una vita misteriosa". Nella vicinanza evapora la bellezza delle parole consegnate alla scrittura: "Ci muoviamo a tentoni, per paura di farci del male". L'amore per Elena è "guardingo e appassionato", ma per il lavoro di ricerca e di insegnamento l'amore è "pietra di inciampo". Ernesto ammette le sue difficoltà nel rapporto con gli altri, la incapacità di agire, la tendenza a rifugiarsi fra i libri nello sforzo di ritrovare sé stesso. Non riesce a parlare con Luca. Ernesto è un padre lontano, se non addirittura assente. Eppure con la sua cultura è un personaggio ingombrante per Luca, la cui malattia è anche un grido di ribellione, e per Pietro che con il padre sembra avere un rapporto di emulazione.

L'*Intermezzo* è uno dei pochi capitoli senza corsivi. La collocazione nella parte centrale del libro lascia intendere come attorno alla figura del padre, che presto subirà la menomazione del Parkinson, ruotino tutte le vicende di una famiglia pericolosamente sospesa sul baratro della disgregazione.

Nella seconda parte (*Esilio*) che ripete la struttura della prima, si raccontano le tappe dell'esilio di Elena non solo dal lago di Como, ma da sé stessa e dalle aspirazioni ambiziose della giovinezza. Lungo le strade dell'esilio, la donna sposata non sopporta di essere riconosciuta solo come

la moglie del professore, si sente "goffa" e inadeguata nei lavori domestici, soffre il confronto con la madre Costanza che, al contrario di lei, sapeva come agire nelle incombenze quotidiane. Quando esplose la malattia di Luca, Elena si fa sacerdotessa della religione del sacrificio. Al figlio consacra la sua vita. Gli altri vengono dopo e raramente sono nei suoi pensieri.

L'impostazione del romanzo non cambia. L'autore ci trascina in una foresta di simboli. Apre, come sempre, parentesi con corsivi che fanno da contrappunto alla narrazione. Intanto il pendolo del tempo continua a oscillare fra il presente e il passato, quello lontano della giovinezza o quello più vicino posteriore alle nozze: sequenze brevi dove il presente non è mai "immobile". Rimane inalterato anche il carattere polifonico della narrazione: Pietro lascia la parola a chi ha avuto modo di entrare in contatto con la madre. Nuovi personaggi si presentano sulla scena per raccontarsi e per parlare del loro incontro con Elena. Ora il profilo della donna presenta i tratti di una figura decisa, attraente, ma enigmatica. I testimoni che hanno avuto a che fare con lei sospettano, al di là dell'apparenza, la presenza di un lato oscuro e misterioso.

Durante la malattia di Luca, la madre abbandona la abituale riservatezza. Non si trattiene dal raccontare vicende personali ad estranei. La chiamata al Telefono amico, un lungo monologo di Elena con una operatrice che vive un momento di difficoltà, lascia intuire il bisogno di rompere il silenzio che ora si è impadronito della casa.

I ricordi dello psicanalista, a cui "l'adolescente irrisolta" (parole che tradiscono

l'irritazione di Pietro) ha fatto ricorso non per sé ma per il figlio, si fermano sugli aspetti più inconsueti dei colloqui: Luca sempre assente, gli incontri che tendono a prolungarsi oltre il limite fissato, Elena che parla di sé e del proprio passato senza ascoltare, senza lasciare spazio a chi dovrebbe guidare le sedute: evidente il tentativo di evitare domande e osservazioni. Di fronte alla prontezza e all'apparente sicurezza della donna, l'uomo, divorziato da poco, ne subisce il fascino, pur nella consapevolezza della absurdità della situazione: una madre che si sostituisce al figlio psicotico, una cura fatta per interposta persona, un rapporto terapeutico sfuggito di mano al medico. Forse in Elena c'è un certo compiacimento nel mettere a nudo la debolezza del professionista con la forza delle sue parole. Le sedute diventano in tal modo un rituale di seduzione, come ammette lo psicanalista, combattuto fra il rispetto del codice deontologico e l'eccezione che quella donna suscita in lui. Anche il prete è turbato dal fascino di Elena: ha davanti "forse la donna più bella con cui avevo avuto a che fare da quando ero diventato sacerdote". Non nella fede, sente dire, ma nel darsi agli altri la vita trova un senso. L'uomo di chiesa rimane in silenzio: si tormenta nei suoi dubbi, si interroga sulla sincerità dei propri sentimenti, vede in Elena una sorella nell'imperfezione "più composta, più ragionevole, più dignitosa di me". La donna apre una breccia anche nell'animo del prete. L'inafferrabilità di Elena è il tratto che un anziano medico riesce a descrivere meglio degli altri personaggi: "La donna che avevo davanti era assolutamente padrona di sé o, meglio, sembrava perfettamente

attestata dentro un bozzolo di apprensioni, paure, angosce, ossessioni che la rivestivano come una pellicola aderente, non lasciando scoperto nemmeno un centimetro delle gambe slanciate che intravedevo sotto l'orlo della gonna". Nascondimento, dunque, e flussi di parole che presumono di essere affascinanti senza essere attendibili. Un velo steso, forse, su troppi sbagli da tenere nascosti.

Il medico è amico anche di Pietro: "Anche lui in fondo è qui per raccontare la sua storia (o per riscrivere quella di sua madre). Tutti e due sono fatti di parole. Poca carne, poco sangue nelle vene – poca passione forse, a meno che il loro fuoco non bruci così, in questo loro dirsi di fronte ad un estraneo, a un ascoltatore muto".

Dopo le testimonianze dei personaggi chiamati in causa, Pietro esce dalle quinte dietro le quali si era ritirato e si riprende la scena. La spiaggia di Milano Marittima diventa simbolicamente il punto di arrivo (la madre recita per l'ultima volta "l'identità fittizia" che esibiva su quel palcoscenico da molti anni) e il punto di partenza per un nuovo triste viaggio (le incertezze nei movimenti di Elena preludono alla imminente malattia). Pietro appare combattuto fra disappunto e *pietas*.

Prima dell'*Epilogo* c'è ancora spazio per Violeta, la badante rumena che grazie all'esperienza mostra di capire i silenzi di Elena e il suo dramma nel tempo della malattia, quando si rivela un destino non diverso da quello comune: "... il dolore di scoprirci uguali agli altri, privi delle qualità straordinarie che credevamo di possedere, schiavi degli stessi bisogni, delle stesse mancanze di tutti". E ancora: "Abbiamo sognato di essere speciali. Questo è

il delitto che un dio crudele ci sta facendo scontare". La condanna all'insignificanza, dice la badante, è la vendetta di un dio invidioso degli uomini. Ci si può interrogare, allora, sul rito della messa, piuttosto vuoto e ripetitivo, a cui Elena, Luca e Pietro assistono nella casa di riposo, dove lentamente la vita della donna si sta spegnendo.

L'ultimo atto della vicenda (*Epilogo*) è un monologo di Luca che nella sua lucida follia risale al tempo faticoso della crescita, agli anni in cui gli è stata negata la possibilità di sentirsi uomo. Vede nel parco della residenza protetta due ragazzi che si baciano, quasi una replica del suo primo bacio quando ancora non sapeva cosa fare del suo corpo. Non è diventato adulto. Appartenere tutto a sua madre lo riempiva d'orgoglio. Ora vorrebbe essere invisibile. In lui, nel profondo della sua anima, c'è una sensibilità acuta, alimentata anche dall'amore per la lettura. Ma l'anomalia dei suoi gesti e del suo atteggiamento non permette alla ricchezza della vita interiore di manifestarsi. Il suo desiderio di essere capito e accettato non ha trovato rispondenza. Il padre. La madre. Lontani dal suo modo di sentire. Anche al fratello Pietro, che gli è stato vicino, vorrebbe gridare: "dimmi cosa saresti senza di me, dimmi che senso avrebbero le tue giornate" ricordandogli che nella vita non è possibile avere "una risposta pronta per tutto". "Non interesso più a nessuno", conclude Luca. Mentre ripete versi da *Giorno d'autunno* di Rilke, ammette con tristezza di essere invisibile, "ma non come vorrei".

In lontananza la madre gli appare sola, silenziosa, ai piedi di una magnolia. Indossa un giacchettino azzurro. Il gioco dei colo-

ri sembra evocare quello degli abiti in tinta pastello trovati da Elena nell'armadio materno in un giorno ormai lontano: colori "sfacciati" di cui si tingono la fine del giorno e la fine dell'estate. Forse in quel tramonto Elena ha finalmente trovato l'azzurro della serenità e della leggerezza. Nel romanzo di Fontana apprezzo l'espressione di una fiducia, oggi piuttosto rara, nella bellezza della letteratura. L'altissima letterarietà dell'opera non va intesa come esibizione di doti non comuni, non è nemmeno un dire con stile raffinato la miseria del vivere, ma è il segno di una identità che ha il suo punto di forza nell'amore per il bello della poesia. L'autore forse sentiva il bisogno non tanto di fare i conti con i suoi fantasmi ma di esorcizzarne la potenza distruttiva. Non voleva arrivare alla verità (i confini dell'anima sono irraggiungibili, è l'insegnamento di Eraclito), ma cercava un rifugio protettivo. Lo ha trovato nella letteratura, vale a dire nel luogo destinato al mantenimento dell'umano e di un sapere necessario alla conoscenza di sé stessi.

Nell'epoca dell'insignificanza e della frivolezza, quella di Giovanni Fontana è un'opera ammirevole per la finezza dell'analisi introspettiva e per la qualità della scrittura: una risposta seria alla mediocrità di tanta letteratura dei nostri giorni.